

IL 50° DELLA REPUBBLICA

■ PONTIDA «Padania in piedi! Uno per tutti, tutti per uno, fino all'indipendenza della Padania...» Bossi legge la formula e un attimo dopo esplode l'uragano: «Lo giuro». Giurano in sessanta-settantamila («ottantamila» per il Senatur) sullo storico pratone di Pontida: è il record dei record. Sono arrivati in auto, in pullman, con sei treni speciali. Fin dal primo mattino la provinciale Bergamo-Lecco era intasata: code interminabili e polizia stradale impazzita. Famiglie intere si sono spostate dal Trentino, dall'Emilia, dal Piemonte, dai punti più lontani della Padania: sono lì per giurare e giurano alle 15, dopo che hanno giurato in successione i 13 ministri del governo della Padania, guidati da Pagliarini, e i 10 commissari (tutti rigorosamente in camicia verde) del Comitato di liberazione della Padania presieduto dallo stesso Bossi e con Maroni portavoce, per quest'ultimo niente camicia d'ordinanza ma solo un fazzoletto verde annodato al collo. Giurano dopo essersi sfolati per ore in corti inneggianti alla secessione e all'indipendenza. Giurano con enfasi, caricati dalla circostanza di farlo proprio il 2 giugno in contrapposizione alle commemorazioni ufficiali. Così Bossi li appaga: «La festa è qui, non a Roma. Là nel palazzo si sono rinchiusi le mummie. Qui c'è la gente, il popolo, il cambiamento».

«Una nazione ancora bambina»

Giusto all'indirizzo della manifestazione di Montecitorio presieduta da Scalfaro il Senatur dedica un'invettiva incandescente: «Piangano a Roma, piangano per gli errori commessi, per aver impedito lo sviluppo federale del Paese, piangano per lo Stato che loro hanno distrutto... La c'è la riunione della paura e del risentimento, piangano per aver tradito chi è morto per la libertà e che non si commemora con le lacrime di cocodrillo o con le corone di fiori, ma coi fatti... E i fatti sono qui, nella Padania, una nazione appena nata, una nazione ancora bambina ma che crescerà forte, rigogliosa e soprattutto libera perché è il frutto dell'amore». La folla intona l'ennesimo coro: «Secessione, secessione». E Bossi incalza: «Siamo qui il 2 giugno, 2 come 2 repubbliche, 2 come 2 economie, 2 come 2 monete...». E siamo al punto politico. Per il leader del Carroccio non esistono più speranze di tenere unita l'Italia, al massimo si può intavolare una negoziazione. Ma a parlarsi, come ha già detto in Parlamento, saranno due realtà «distinte e separate». No, lui non nutre alcuna fiducia sulle capacità di cambiamento del Governo Prodi: «Certo si tratta di un governo forte - dice - sorretto dall'ultimo partito nazionale sopravvissuto, il Pds, attorno a cui si sono coalizzati tutti i poteri forti che hanno dato vita all'Ulivo, una sorta di balena rosea, molto pericolosa e della quale bisogna tener conto. Comunque Prodi va...». E ancora l'assistenzialismo per evitare lo scontro sociale, ma è una strada impraticabile, perché il Nord se anche vendesse tutti i propri beni, e la Padania non è l'America, non basterebbe per l'economia del Mezzogiorno. Dunque qual è la soluzione bossiana? «Il futuro sta chiuso nella parola negoziazione, perché io sono convinto che non esista uno Stato capace di tenere insieme due sistemi produttivi diversi, con due monete diverse. Credo che ci voglia una trattativa tra la Padania e lo Stato



Sostenitori della Lega durante il raduno di Pontida. In basso Irene Pivetti e Bossi

Del Zennaro/Ansa

**I «ribelli del cuore»
Maroni a capo
dei «partigiani»
indipendentisti**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTO CAROLLO

■ PONTIDA Da ministro dell'Interno con il Polo a portavoce del Clp, la direzione strategica della secessione. Roberto Maroni da ieri è il coordinatore delle camicie verdi, i partigiani della Padania indipendentista. Pacifici, ghandiani, non violenti ma determinati. E, nelle intenzioni di Bossi, che ne è il comandante supremo, soprattutto fedeli. Tanto è vero che al termine del raduno di Pontida il senatur chiama a giurare anche loro, l'avanguardia organizzata del popolo del nord. «Voi sarete innalzati o schiantati dalla nazione padana. Giurate dunque che ciascuno di voi si impegnerà a sostenere la causa dell'indipendenza a qualunque costo. E per sempre». «Sarete i dirigenti della secessione - aggiunge Bossi, e conclude con una profezia apocalittica: «Se tradirete non avrete neanche il diritto all'acqua e al sale».

Quali siano i compiti di questi *ribelli del cuore*, come li chiama il veterano Giuseppe Leonini, lo spiega proprio lui, Roberto Maroni, l'ex ultramoderato, il mediatore, colui che un tempo fungeva da ambasciatore del Carroccio di lotta presso i palazzi e le ville di Berlusconi. «Suona il piffero» gli urlò il popolo leghista nell'infuocato Palatrusardi del gennaio '95, quand'era in odore di eresia. Acqua passata. Oggi il Bobo ritrovato è al vertice dell'esercito indipendentista. Jeans e giacca blu da tardo sessantottino, fazzoletto verde al collo, Maroni spiega i compiti del Clp, comitato di liberazione della Padania, che per ora è composto di dieci commissari provvisori, capitanati da Bossi e coordinati da lui. «Il Clp ha come obiettivo il riconoscimento della Padania indipendente e sovrana all'interno dell'Europa dei popoli». Per vedere riconosciuti i principi di autodeterminazione tutte le forme sono buone, comprese resistenza fiscale e disobbedienza civile. Come dire: ora e sempre resistenza, soprattutto alle tasse. Maroni fornisce come esempi di guerriglia antibalzelli la disdetta delle locazioni ministeriali romane negli stabili del nord. «Potremmo inoltre decidere di abolire in Padania bolle di accompagnamento e tasse sulla casa di abitazione». Qualcuno già sogna di evadere l'Ici, con qualche brivido per Formentini e gli altri sindaci leghisti. Il comitato di liberazione risponde solo a se stesso, cioè a Bossi e Maroni. E terrà contatti con gli indipendentisti di tutta Europa, dai catalani agli irlandesi, dai baschi agli scozzesi, in un clima che fa tanto Braveheart, il film sull'eroico William Wallace premiato con l'Oscar. Tra gli ospiti stranieri per ora c'è solo il rappresentante dell'Alta Savoia, quella che, racconta Speroni, gli ex regnanti d'Italia cedettero ai francesi con scarso patriottismo.

Infine, il Clp ha un servizio d'ordine, le camicie verdi appunto, chiamate a una lotta dura ma pacifica. Anche se il veneto Comencini rimpiange la Repubblica dei dogi. «La Serenissima sconfisse i turchi - urla dal palco - volete che noi non vinciamo contro quei quattro barboni che stanno a Roma? Poi, nel tentativo di sdrammatizzare promette che la guerra a Roma sarà «civile». Nel senso di educata

**«Padani in piedi, la festa è qui»
Pontida, in 70mila con Bossi per l'indipendenza**

Pontida record. Forse in ottantamila i leghisti hanno invaso il pratone degli storici giuramenti e ieri han giurato così: «Uno per tutti e tutti per uno fino all'indipendenza della Padania». Umberto Bossi ha accelerato sulla secessione sottolineando la contrapposizione fra il 2 giugno padano e quello celebrato a Montecitorio con Scalfaro: «Qui è la festa, là ci sono le mummie chiuse nel palazzo della restaurazione».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
CARLO BRAMBILLA

latino meridionale, ben rappresentato dal Parlamento di Roma, dentro il quale oggi si sono rinchiusi le mummie a salvaguardia di una Costituzione che hanno eterea come le rovine di Roma». Per Bossi quindi non c'è altra via che quella della secessione, dell'autodeterminazione della Padania: «Il federalismo non basta più, è troppo tardi».

Una rivoluzione ghandiana

Quindi avanti con la rivoluzione. Avanti con gli organismi dell'indipendenza, avanti col parlamento di Mantova, col governo della Padania, avanti col Comitato di liberazione, vera e propria direzione strategica dell'indipendentismo, avanti con lo strappo da Roma «padrona, colonialista e razzista». Avanti tutta sulle ali di un consenso popolare che sembra accresciuto, avanti con la certezza che le opposizioni interne alla Lega non esistono più, vedere moderatini e serpentinetti (ricordate i giudizi sulla Pivetti al tempo degli abboccamenti con Dini?) girare in camicia verde ha fatto ieri davvero impressione. Avanti tutta, ma fino a dove? Il rischio che il meccanismo possa sfuggire di mano è concreto. Una voce confusa nel pubbli-

co immenso urla: «Ci vuole la ghigliottina...». Bossi non ci sta, non lascia correre. Alla sua maniera replica secco: «Ma che dici? Niente ghigliottine ma cervello. Noi facciamo una rivoluzione ghandiana, una rivoluzione democratica e pacifica, continueremo con la resistenza passiva finché non raggiungeremo la meta dell'indipendenza costringendo il governo romano a venire a patti o a subire lo schiacciamento». L'oceano di folla capisce l'antifona e grida «libertà-libertà» e Bossi di rimando: «E libertà sarà... È l'unica certezza che ho, che alla fine ci sarà la libertà. La nazione Padania cresce, ha il cuore a Mantova e la testa a Venezia e i nervi, che sono i ministri, radicati sul territorio, e il Po come spina dorsale».

Bossi s'inventa l'apologo per lanciare il prossimo grande appuntamento di popolo: «Il 15 settembre ci sarà una grande catena umana schierata sulle rive del Po dalla sorgente alla foce... Milioni di persone che porteranno ufficialmente il governo della Padania ad insediarsi a Venezia».

«Attenti ai traditori»

Il discorso sia avvia alla conclusione. Si va verso il giuramento di massa, ma prima Bossi mette in guardia la nuova classe dirigente: «Non ci sono spazi per i tentennamenti perché il popolo non tradisce, mentre possono tradire i dirigenti perché si sa che il pesce comincia sempre a puzzare dalla testa...». È l'apoteosi, il trionfo. La folla giura, invoca Bossi e poi i nomi degli altri dirigenti. Speroni brucia sopra un bracere improvvisato alcuni, generici «documenti romani», mentre quelli del comitato di liberazione gettano sulle spalle di Bossi una camicia verde... Proprio al Senatur in precedenza gli era stato chiesto come mai non si fosse presentato subito in divisa rivoluzionaria. E lui sorride: «Io non ho bisogno di mostrare i muscoli».



«La nostra è la risposta a chi si è chiuso dentro i palazzi»

**Da Torino arriva il «treno della libertà»
Una camicia verde per Irene**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE RUGGIERO

■ PONTIDA. Eccoli i pronipoti piemontesi di Alberto di Giussano intabarrati nelle loro bandiere biancorosse, avvolti nelle camicie e nei fazzoletti verdi che sanno di aceto. Eccoli che salgono sul treno delle Libertà nella stazione di Torino Lingotto con destinazione Pontida. All'arrivo, passando da Asti, Alessandria, Tortona, diventeranno 450; un affresco di umori e sensazioni che il Carroccio affida al treno. Perché? Sa di ecologico, partecipativo, democratico, dice Farassino, il padre-padrone della Lega piemontese, dal cui canestro di cibarie si diffonde profumo di frutta. E, in ultimo, c'è un fattore economico: «15 milioni per l'affitto del treno, coperto con un biglietto da 40 mila, che lascia anche un margine di autofinanziamento», spiega il segretario organizzativo, Fabrizio Bruno, il controllore della neonata Ferrovie Padane.

Nella domenica della «contropubblica», in attesa del convoglio da Cuneo (in ritardo) ci sono tutti.

Gipo Farassino, vestito da «tycoon» con un gran cappellaccio da «cowboy» e telefonino infilato sul fianco come fosse una «Colt 45», guarda come rapito le sue pecorelle. Un centinaio, tra ex e nuovi parlamentari, sindaci e consiglieri comunali, militanti di base smialziati e non che promettono sinceri «gemellaggi alcolici». Ovvio che tutti (o in parte) sono pronti a seguire il Grande Capo nella crociata secessionistica con il seguito di moglie, figli e cestino della merenda. Domani un'aria da strapasse, ma senza eccessi coreografici. Farassino è uno che alle forme ci tiene. O, almeno, ha imparato a convivere, anche se l'anima dell'uomo che ha raccontato Torino dall'alto dei tetti del suo «Borg del fumo» (il borgo del fumo) rimane simpaticamente risosa. Ed è l'anima che guarda sorridente al primo derby della stagione Padania-Italia. A chi parte per il mare gridando «Italia, Italia!», le cami-

cie verdi replicano gonfiano le vene del collo e facendosi scappare un risolutivo «terroni, terroni».

La transumanza dei leghisti piemontesi, iniziata con una sveglia all'alba, prosegue da Torino alle 7 e 00. La tabella di marcia indica venti minuti di ritardo. «Un'inezia che recupereremo dopo Tortona», sbuffa Claudio Dutto, responsabile del servizio logistico della Padania, meglio noto come consigliere d'opposizione nel consiglio regionale di Palazzo Lascaris, singolare personaggio di cui si racconta che appena inaugurata la Nizza-Cuneo corresse a fotografare i convogli di notte all'uscita delle gallerie. Ora la Lega Nord del Piemonte corre verso il raduno con sette elettromotrici. «Portata massima» della stanzioncina di Pontida, commenta Dutto prima di involarsi in testa al treno per «dare una mano» ai macchinisti. Gli stessi, che appena sentono odore di cronisti dicono: «Noi

siamo italiani». Ad Asti, si rovescia sul treno un'altra ondata di bossiani, mentre i ragazzotti della Lega, capitanati dal sindaco di Mondovì, Mario Lucio, sembrano caricature in chiaro di «Viu' cumprà» nell'atto di vendere bandiere e spille al modico prezzo di 5mila lire. Chissà quanto chiede (per le spese di tipografie, immaginiamo) un tale di Asti, Fulvio Ferrari, che estrae dalla borsa un pacco di carte arancione: «Le nuove carte d'identità della Repubblica indipendente della Padania. Questo Ferrari è un tipo intraprendente. In tasca ha una lettera della moglie, Anna Maffei, da consegnare al Grande Capo. Scrive: «Sono sempre arrivata seconda, nonostante l'incultura di base e un lessico incomprensibile di chi arrivava col treno dal sud e mi soffiava un posto ambito...». Un tono che evoca la lettera di un immigrato in Piemonte: un secolo fa si lamentava con ad un ministro dell'Istruzione Pubblica della freddezza dei piemontesi...».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

■ PONTIDA. E in questo clima irredentista anche la signora in bianco di Montecitorio torna nei panni della passionaria. «A chi si è chiuso dentro il palazzo per celebrare cinquant'anni di uno Stato che non ha riconosciuto la libertà ai suoi popoli, io rispondo che noi invece siamo qui per festeggiare i prossimi cinquant'anni». Così scandisce donna Irene nel tripudio del popolo padano. Niente aerei istituzionali, niente auto blu con scorta oggi per l'ex presidente della Camera. Irene è venuta a Pontida con il treno dei militanti leghisti da Varese. Pantaloni a quadretti e camicia verde indossata con innegabile charme, sale sul palco prima di Bossi. Anche il foulard è verde indipendenza.

Sorride, il deputato Pivetti, si sbraccia salutando la folla, scruta i celti di Branza appollaiati sulla collina, indulge su quei cartelli che inneggiano a Bossi *Tyson del nord*, annuisce a quel signore in prima

fila che indossa un elmo longobardo. Si sbraccia, poi si toglie il foulard verde e lo sventola: «Mi hanno chiesto dov'era il foulard, eccolo, adesso è questo». Qualcuno, in vena di erotismo di piazza le urla: «Nuda». Irene non raccoglie. Preferisce attaccare il presidente Scalfaro e i parlamentari che hanno festeggiato a Montecitorio, anche se preciserà che non è una questione personale. «Siccome no all'altro giorno presiedevo quella Camera, a chi si è chiuso dentro e non ha avuto il coraggio di aprire quelle porte e celebrare con la gente, io da qui voglio dire una cosa: non si può chiudere dentro la volontà popolare». Il suo successore, Luciano Violante, non era chiuso nei palazzi, anzi è venuto a celebrare il 2 giugno a Milano. Ma Irene non se ne cura, oggi è qui solo come *militante della Lega*, non c'è spazio per le mediazioni. «Il ruolo di

mediatrice - confessa ai cronisti - me l'hanno cucito addosso altri. Io oggi indosso la camicia verde. È un bel colore, e la stoffa è pesante».

Quanto al futuro, Pivetti ammette che per il momento non ha un ruolo. «Per ora voglio solo partecipare a questa festa di popolo». La secessione? «Se se ne parla vuol dire che è un problema da prendere in considerazione». La scelta di Cacciarini? «Mi sembra funzionale al Pds anche se gli riconosco indipendenza di giudizio». Berlusconi che dice sì alla Costituzione? «Mi stupisce la sua conversione al federalismo. Mi sembrano più significativi i complimenti tra lui e D'Alema». Silenzio su un altro personaggio che sembrava interessarle, quel Di Pietro che sta al governo con Prodi, che Bossi chiama «De Petrus» e Formentini liquida così. «Si è schierato dopo le elezioni perché voleva prima vedere chi avrebbe vinto».

□ Ro Cr